

NOTIZIARIO D'INFORMAZIONE DELL'AVIS COMUNALE DI SORANO (GR)

Il 1 di marzo p.v. si terrà l'assemblea ordinaria della nostra AVIS Comunale. L'assemblea è l'occasione per tracciare il bilancio del 2025, un anno di attività intensa con molte iniziative messe in campo per promuovere al meglio il dono del sangue.

L'assemblea deve intendersi anche come un momento di confronto, dibattito, scambio di opinioni e di partecipazione per meglio capire l'essenza della nostra missione.

L'Avis di Sorano guarda al futuro con realismo e fiducia, forte di una struttura attiva e di una rete consolidata in tanti anni di esperienza anche se purtroppo abbiamo una popolazione di donatori sempre più adulta.

L'appello ai soci è quello di rafforzare la partecipazione e coinvolgere sempre di più nuove persone, soprattutto giovani, perché il dono del sangue ha un impatto concreto sulla collettività.

Sul fronte delle donazioni, nel 2025 sono state raccolte 225 sacche di sangue, non poche per una piccola AVIS come la nostra. Questi sono i numeri della nostra forza; numeri che non sono fredde statistiche perché dietro ad ogni una delle 225 donazioni c'è una persona generosa in carne e ossa che attraverso un gesto semplice, quotidiano, come stendere un braccio può rendere migliore la vita a tanti sofferenti.

Tante persone diverse ma unite dallo stesso intento: aiutare e supportare i tanti pazienti che necessitano di trasfusioni o cure plasma derivate così come recita uno spot pubblicitario di AVIS Nazionale "il nostro modo di dare una mano è stendere il braccio". Grazie quindi a tutti coloro che mettono in pratica questo slogan facendo proprio tale gesto.

Siamo pertanto molto soddisfatti del risultato nonostante i numeri siano leggermente inferiori al 2024.

Una nota più che positiva e soddisfacente riguarda la percentuale di donazioni ogni mille abitanti, il cosiddetto indice donazionale. La nostra AVIS Comunale si colloca nella fascia medio alta dei comuni della toscana è uno dei più alti della provincia di Grosseto. Tutto ciò dimostra quanto la nostra gente sia generosa e solidale.

Quindi ottimo risultato nonostante alcune criticità che incontra il nostro territorio quali:

- non avere la possibilità di effettuare donazioni in aferesi;
- la notevole distanza per raggiungere il centro prelievi;
- l'età media della popolazione fra le più alte della toscana.

Per il prossimo anno c'è l'intenzione di portare avanti molte delle attività già svolte nel 2025 e proporre altre nuove. Questo sarà occasione di dibattito nel corso dell'assemblea.

Sono sempre ben accette nuove idee e suggerimenti per qualsiasi attività promozionale, con il fine di avvicinare alla donazione quante più persone possibili.

Più siamo e meglio stiamo, la nostra AVIS è aperta a tutti fermo restando il fatto che chi dona e sostiene l'associazione lo faccia in maniera volontaria e non remunerata.

Chi vuole o pensa di trarne profitto non è il benvenuto.

Claudio Franci



Passeggiata avisina vie cave - 2017

IN QUESTO NUMERO

Pag. 1	- Editoriale AVIS	Claudio Franci
Pag. 2	- Le lattaie	Franca Muzzi
	- Il mio cappotto	Vincenzo Muzzi
Pag. 3	- La soffitta scrigno di ricordi	Paolo Dominici
Pag. 4	- La tradizione della Befana	Nico Gubernari
	- La Befana del Pizzicatopo	Francesco Dominici
Pag. 5	- L'amico Roberto e l'Avis Sorano	M. Dominici
Pag. 6	- Sorano fantasma	Romano Morresi
Pag. 7	- Sorano fantasma	Romano Morresi
Pag. 8	- Corriere Piccolomini-Sereni	Ermida
	- Feste da ballo a Sorano	Claudio Franci
Pag. 9	- La nevicata del 56	Franca Rappoli
	- In memoria di Ernesto Bisogni	Mauro Dominici
Pag. 10	- Chiesina Madonna del Cerro	P. Domenichini
Pag. 11	- Racconti di storie vere	Paolo Barbero
	- Chi la vede bianca chi la vede nera	A. Aloisi
Pag. 12	- L'ortopedico	Fabio Ronca
	- In ricordo di Domenico Bellumori	Avis Sorano

LE LATTAIE

A Sorano, negli anni sessanta del novecento, c'erano le latterie, le rivendite di latte: una si trovava dopo l'arco " del Ferrini": la latteria di Giacinta; l'altra in piazza del Municipio, quella di Siria.

Vendevano il latte sfuso, lo tenevano in grossi contenitori d'alluminio. La gente acquistava il quantitativo di latte necessario per la famiglia e lo faceva bollire prima di consumarlo.

Il latte veniva consegnato loro dai proprietari delle mucche, appena munto ed aveva un sapore buonissimo, indimenticabile che non ho più sentito da allora.

La latteria di Giacinta è quella che ha avuto vita più lunga, perché, quando ha smesso, l'attività è passata a Graziella, sua parente che ha iniziato a vendere anche altri prodotti.

Vendeva caramelle sfuse che teneva dentro grossi barattoli di vetro chiusi da un coperchio; in ogni barattolo c'era un tipo di caramella e in alcuni le liquirizie di vari tipi.

Si è poi cominciato a trovare in commercio, il latte in busta, quindi in bottiglia in tutti i negozi di generi alimentari.

Questo progresso ha decretato la fine delle latterie che, se volevano sopravvivere, dovevano trasformarsi in alimentari. Graziella ha cambiato la sua latteria in un piccolo negozio di alimentari.



Franca Muzzi

IL MIO CAPPOTTO

(storia di nonna Umile)

E' consumato in certi punti il mio cappotto, ma ha la bellezza, i segni e la storia delle cose usate, con tasche, taschine che si parlano da vari livelli in un rimando tessuto dell'indumento, con note, congiunzioni, nodi inerpicati verso la luce.

E' comodo indossarlo; mi ci sento proprio a mio agio.

Ha quel sapore di sostanzialità delle cose che ancora resistono, testimoniano la loro espressione puntuale e fanno compagnia.

Emana il calore piacevole della lana che avvolge il respiro e i pensieri, ovattando l'insieme di un'atmosfera magica di forme: è ora disponibile all'osservazione l'oasi che protegge le persone dal mondo: ne risulta una zona prediletta in cui attardarsi a guardare la sua favola.

Segue il corpo nei movimenti; sembra la scorza della mia figura prestata alla poesia del momento, la quale grava benefica la scena di vita con l'energia stampata del peso del corpo che rende stabile il tutto e il movimento.

Essendo il cappotto partecipe dei miei gesti, si dischiude un'aria di riflessione che avvolge la sua abitudine, in un visibilio fervido di luce vissuta.

Vincenzo Muzzi



LA SOFFITTA, SCRIGNO DI RICORDI

Lontanissime e
palpitanti notti,
quando il tuono e la
tempesta terrorizzano
un bambino,
avviluppato nelle
confortanti coltri
invernali; il regno
della paura lo
sovrasta.

Esiste un ambiente
misterioso (solo
sporadiche visitazioni
da parte degli adulti),
è definito luogo della
memoria, raccoglie

antiche testimonianze del passato, è la soffitta.

Il proseguo della narrazione stigmatizza le ansie e le trepidazioni di un fanciullo.

Come il vaso di Pandora, la mia stanza era sovrastata dal male in ogni su accezione.

Simili ai polpastrelli le "nottole" abitatrici di quegli ambienti rappresentavano i messaggeri dei vampiri.

Galoppavo con una fervida fantasia; i topi abitatori incontrastati della soffitta si inseguivano rumorosamente, immaginavo una carrozza con destrieri dagli occhi infuocati, unico passeggero "Dracula Nosferatu".

Nella mia stanza si materializzavano orrende e deformate mostruosità: lupi mannari, streghe e vampiri...

Gli anni trascorrono, finalmente un quattordicenne, poco attratto dalle conoscenze scolastiche, a differenza delle curiosità verso il mondo esterno, decide di varcare quella soglia, un tempo tanto temuta.

La luce fioca attraverso gli "oblò" illumina debolmente, la penombra è l'unica condizione, sono attraversato da brividi di freddo. Superato il primo desolante impatto, un mondo inesplorato appare in tutta la sua magnificenza.

Alcuni segreti delle generazioni passate saranno rivelati.

Mi accingo a tradurre la mappa storico-comportamentale dell'antico parentado. Bisnonni e trisavoli, alla ricerca del loro passaggio. Tra i reperti, faticosamente recuperati, sbalorditiva è un'antica culla incavata in un tronco di pioppo (i primi vagiti della nonna materna). L'arcolaio, il telaio e l'aspo; utensili di mia madre, giovane tessitrice.

Il trisavolo Pietretti, probabilmente autodidatta, ci lascia un'edizione antica della Divina Commedia, dalle raffigurazioni suggestive. Un suo manoscritto sbiadito, ma decifrabile, documenta il ruolo di regista di un'eroica recitazione popolare, probabilmente un poema cavalleresco.

Come tutti i borghi del Centro Italia, del diciannovesimo secolo, le rappresentazioni teatrali, avevano come riferimento privilegiato "L'Orlando Furioso".

In un angolo sperduto, la torcia elettrica, focalizza l'arco e le frecce di un adolescente.

Immagino l'ultimo sguardo nostalgico, l'età adulta lo chiamerà nella dimensione delle scelte e delle responsabilità; l'aspetto sognante lascia il posto alle ansie e agli affanni.



Come le pergamene, anche le soffitte, hanno i loro geroglifici da interpretare.

Nella molteplicità confusa, è necessario recuperare la sequenza temporale e la qualità intrinseca degli oggetti; si facilita così l'identificazione dell'antenato di riferimento.

Concludo con una verità esistenziale.

Il nostro viatico è così breve, ognuno di noi desidera un segno, anche se labile, del nostro passaggio.

Per la qualcosa esiste la soffitta, luogo della penombra, lascio una poesia, una traccia inequivocabile, perché nel tempo il visitatore occasionale possa per un attimo riesumare la mia anima.

LA TRADIZIONE DI CANTARE LA BEFANA

Anche quest'anno, nonostante qualche defezione, non ci siamo arresi. Abbiamo imbracciato i nostri (pochi) strumenti e raccolto la nostra (tanta) voglia di fare festa per cantare la Befana il 5 gennaio.

Il nostro giro è ormai una tradizione consolidata. Ci incontriamo a casa mia per mettere qualcosa in corpo e fare le ultime prove, poi si parte. Le prime tappe sono sempre i bar di Sorano, per non far mancare la presenza della Befana nel nostro paese. Da lì ci spostiamo verso i poderi dei Pianetti di Sovana, dove ad attenderci troviamo salsicce e dolci natalizi rigorosamente fatti in casa.

La serata prosegue al Club da Mario, dove facciamo irruzione nel locale per allietare (si spera) la cena dei clienti.

Una tappa per noi immancabile è l'Aia del Tufo, dove sfoggiamo tutto il nostro repertorio. L'ultima fermata è alla Botte, dove decine di persone attendono ogni anno con entusiasmo l'arrivo delle befane. Concludiamo infine alla Rotonda di San Quirico, brindando e ridendo insieme agli altri gruppi.

Cantare la Befana è, ovviamente, un momento di gioia e allegria, accompagnato da vino rosso e cibo nostrano. È anche un'occasione per riscoprire i poderi e gli agriturismi del nostro comune, portando un po' di festa e buonumore nelle case delle persone.

Ma non è solo questo. Cantare la Befana significa soprattutto tenere vive tradizioni che ci identificano come Capaccioli. Sono proprio queste usanze a farci sentire parte di una comunità e a costruire la nostra memoria collettiva.

A tal proposito, però, una riflessione è d'obbligo, ed è anche l'unica nota dolente di questa celebrazione: le nuove generazioni sembrano sempre più distanti da questa tradizione. "Dolcetto o scherzetto" pare aver preso il posto di "oggi è il cinque di gennaio".

Non dobbiamo però demordere. È vero, il mondo cambia e il cambiamento è inarrestabile. Ma sta a noi decidere la direzione da seguire. Sta a noi agire oggi per custodire il passato e, allo stesso tempo, plasmare il domani.

Nico Gubernari



LA BEFANA DEL PIZZICATOPO

Ci sono tradizioni nel nostro territorio che devono continuare negli anni ed essere tramandate per la loro bellezza, perché portano allegria e felicità, non solo a chi le conosce ma anche a tutti coloro che per la prima volta assistono a questi eventi.

La sera del 5 di gennaio per il Comune di Sorano è una data molto attesa per andare a cantare la Befana, poiché diversi gruppi pittoreschi e folkloristici cantando e suonando portano spettacolo e divertimento per locali, poderi e piazze, dove sono tanto attesi e ringraziati con

ottimi prodotti culinari e soprattutto del buon vino che riscalda la fredda serata.

La Befana di cui faccio parte è quella soranese del Pizzicatopo, che anche quest'anno ha fatto il suo giro, iniziato alle ore 18 e terminato dopo la mezzanotte, tra risate, canti e qualche bicchiere, per tenere sempre acceso il motore.

La nostra base logistica è il rustico di Rita e Giorgio che, con la loro gentilezza e simpatia, ogni anno organizzano l'evento e il ritrovo del nostro magnifico gruppo, che non è composto solo da soranesi, ma anche da persone di Marta, Viterbo, Roma e Manciano che, amando anche loro questa nostra tradizione, ormai ne fanno parte costantemente portando bella musica con i loro strumenti e tanta allegria.

La prima tappa della Befana del Pizzicatopo ovviamente inizia sempre a Sorano alla Casa di Riposo portando un sorriso alle persone anziane, poi è la volta dei bar, poderi Pifferi, Pera, San Cesare della famiglia Massai, Terme di Sorano, Agriturismo Campagnolo, la Dogana, Aia del Tufo e quest'anno il finale è stato al Maccalè di San Giovanni delle Contee.

Colgo l'occasione per ringraziare tutti questi posti appena citati, dove la gentilezza e l'ospitalità sono sempre presenti e costanti.

Ci auguriamo di aver divertito tutti con la nostra vivacità e ricordate che la Befana del Pizzicatopo è partita da Sorano ed è partita piano piano..... al prossimo anno!!!

Francesco Dominici



L'AMICO ROBERTO E L'AVIS DI SORANO

Il personaggio a cui dedico questo mio articolo è Roberto Sonnini, meglio conosciuto a Sorano come Roberto di Doriana. Ho fatto amicizia con Roberto nel 2003, nel periodo in cui don Tito, allora parroco di Sorano, organizzava ritrovi conviviali in parrocchia. Ho subito capito il carattere di Roberto, sincero, aperto e gioiale, fare amicizia con lui è stato davvero facile. Grazie al suo interessamento nell'agosto del 2009 sono stato accolto da Claudio e da tutto il direttivo dell'AVIS di Sorano, di cui faccio parte con soddisfazione a tutt'oggi.

Ricordo ancora tutti i componenti di allora, oltre a Claudio presidente, il nostro compianto don Adorno, Roberto, Alfredo Massai, Sabina Riondato, Loredano Canini, Sergio Guerrini, Cinzia Giulietti, Donatella Fiorani.

Tengo innanzitutto a precisare che sono orgoglioso di avere donato il mio sangue senza conoscere l'identità di chi ha avuto bisogno. Si tratta di un gesto nobile ed altruista, di cui sia io che gli altri donatori dobbiamo essere fieri.

Ricordo che con Claudio, Roberto e tutti i componenti abbiamo organizzato le cene promozionali per donatori e non, sia nella "Rotonda" di San Quirico, che nei ristoranti "La Vecchia Fonte" di San Quirico, "da Fidalma" di Sorano, "La Botte" di Montorio.

Per quanto riguarda la cena annuale alla "Rotonda", impegnativo è stato il nostro contributo nell'apparecchiare i tavoli per almeno 120/130 persone, ma ancora più impegnativo è stato il lavoro delle massaie nel preparare i vari cibi. Colgo l'occasione per ricordarle e ringraziarle: Doriana, Patrizia, Lisena, Loretta, Valeria, Luigina, Stefania, Franca, Lori, Ilva e altre signore di buona volontà.

Nei suddetti ristoranti prenotati, nei vari intervalli, tra una portata e un'altra, è stata sempre organizzata la lotteria, con premi soprattutto culinari.

Voglio inoltre ricordare che dal 2004, prima ogni mese e poi ogni due è stato sempre pubblicato il giornalino A.V.I.S., con la descrizione di fatti e personaggi del Comune di Sorano.

In questi ultimi anni Roberto, pur non facendo più parte del direttivo AVIS, è stato sempre presente alle nostre iniziative, come la consegna dei defibrillatori a Sorano, S. Quirico, S. Giovanni delle Contee, Montebuono e all'inaugurazione delle stele A.V.I.S. a San Quirico e a Sorano; da parte dell'AVIS gli è stata sempre consegnata la Benemerenza al merito trasfusionale come assiduo donatore del sangue.

Ora voglio parlare personalmente di Roberto: nato nel podere la Buca dei Fiori, nel Comune di Pitigliano, fin da ragazzo è stato abituato al lavoro nei campi e all'allevamento del bestiame; in seguito per molti anni ha lavorato nei possedimenti del principe Torlonia, tra Canino e Montalto di Castro, dove appunto si occupava di controllare e accudire le vacche e i vitelloni della tenuta. Roberto mi ha inviato una foto che lo ritrae con un toro dal peso di oltre una tonnellata, lui tranquillo e coraggioso, al suo posto non mi sarei avvicinato.

Durante la festa delle Cantinelle a Sorano, l'ho visto impegnato per la Cantina del Prete in piazza della Chiesa a cuocere le caldarroste per l'intera serata. Nei giorni seguenti in mia compagnia e dell'amico Alberto Corfidi siamo andati a pranzo al Casalino dai Giovani Capaccioli e alla Cantina del Prete.

Nel mese di luglio a Marina di Montalto ho conosciuto suo cugino Graziano e il figlio Massimiliano e quando mi sono recato nella loro officina per la riparazione della bicicletta di Loretta è stata d'obbligo la telefonata a Roberto.

Dopo la sua risposta "Pronto", ho subito detto la nostra parola d'ordine: "Grazie Graziella", e la sua risposta "Grazie al c...." ha suscitato la risata del cugino Graziano e di suo figlio.

Nel mese di settembre siamo andati alle Cantinelle ad Ischia di Castro, dove vi era anche l'esposizione dei vini di Francesco Santori, un ragazzo di Sorano. Siccome da giovane Roberto ha abitato con i suoi genitori in un podere vicino ad Ischia e ha lavorato con gli Ischiani, ebbene, mentre attraversavamo le vie del paese, veniva continuamente fermato e salutato con amicizia. Mi sono subito reso conto che ha lasciato ad Ischia un'ottima immagine della sua persona.

Questo è Roberto, schietto e generoso ed io sono onorato della sua amicizia.



Sorano Fantasma

Ci sono luoghi dove il tempo non scorre in linea retta, ma gira in tondo tra vicoli, portando con sé le voci di chi quei vicoli li ha modellati con il passo e con il mestiere. In questo racconto, Sorano non è un paese vuoto, ma un palcoscenico vibrante di memorie. Attraverso i miei occhi, le persone care diventano nuvole leggere, presenze silenziose che continuano a vegliare sugli angoli di tufo, ricordandoci che nessuno se ne va mai davvero finché c'è qualcuno pronto a ricordarne il nome.

Sorano antico paese, non "fantasma", ma... gli abitanti che io amorevolmente ho amato me li ricordo tutti. Fantasmi del passato, sono rimasti dove sono nati e cresciuti con i loro mestieri: campagnoli, artigiani, bottegai. Hanno lasciato il sarcofago dove li avevano adagiati caramente e se ne sono andati a spasso, senza più pensieri. Fantasmi indistruttibili per i vicoli di Sorano, silenziosi, attendendo altri: questa è la mia convinzione.

Ogni volta che vengo a Sorano lascio la macchina sulla strada Nova e mi avvio verso il Furo. Come scendo tra arbusti e rovi, la mia persona si tramuta: scompare leggera. Mi ritrovo davanti alla fontanella del Ghetto e non vedo altro che tante nuvole; si

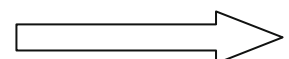


muovono fra muri antichi come se danzassero. Ogni tanto appare sbiadita qualche persona che ho conosciuto; mi sembra di sognare. Una nuvoletta scompare, poi ne arrivano altre: sono i "Funghi", numerosa famiglia. Gildo, Pia... pur sovrapponendosi si sorpassano, si sfiorano come fantasmi. Ecco una folata di vento che le trascina via insieme ad altre, verso il fosso, fino ad arrivare al prato della Lente dove di nuvolette ce ne sono a iosa. Non c'è età fra di loro, tutti giocano felici e contenti; quel prato lo hanno cavalcato tutti — donne, uomini e bambini — con le loro mansioni. Ora non sono che nuvole fantasma: gioiscono stando insieme in quell'oasi di pace, tra il mormorio delle acque e il volo degli zingallori.

Mi è capitato di passare dalla Porta di Sopra venendo a Sorano ma, appena inoltratomi, ecco di nuovo il silenzio. Tante nuvole fantasma si fanno notare svolazzando: sulla destra il consorzio, con nuvole che vanno e vengono; la falegnameria, con nuvole che non fanno altro che lavorare, segare, piallare, felici e contenti. Nella piazzetta si nota Annina un attimo, poi scompare; e come non riconoscere Lori, una nuvola felice di aver trovato la pace? In via Selvi ci sono tante nuvole che ogni tanto si fanno notare, come a dire: "*Vieni, ti aspettiamo, si sta bene in questo paese di fantasmi*". C'è sempre silenzio. Quando per un attimo si lasciano osservare, vedo Mecuccio, l'Osteria Italia, Duilio con tutti i suoi figli, Adalgisa con Velleda, Nanna di Bentivoglio... tante nuvole che confondono la mia memoria. Le riconosco tutte, eppure volano e mi sfuggono. Sono fantasmi del passato che sembrano aspettarmi in quel Sorano favoloso. La zì Peppa, Ilio, Leda: mi sorridono a loro modo, svolazzando felici.

La "Cateratta Liliona" all'ultimo gradone, nella sua pausa di riposo, si fa notare; la seguono tante nuvole fantasma in volo. Tutti sembrano sorridermi. Perché, mi chiedo? Io sono vivo, eppure tutte quelle nuvole in pace tra loro mi fanno sentire bene. Voglio riposarmi sulla panchina di Orlando; da qui posso osservare tutta la Piaggia di San Domenico. Qui di nuvole fantasma ce ne sono tante: si fanno vedere uscendo, volando, rientrando. Le riconosco tutte. Come non potrei? È la mia via; giù in fondo, casa mia. Oh Piaggia, come ti ho amata... resterei su questa banchina per ore e ore.

Orlando affila il rasoio, Angiolino suona, Tullio pure: un suono che sa di angelico e che nessuno può sentire. Gildibe lorenzo ed Eraldo, Franco con tutte e due le mamme, Africa e Superga, la famiglia Franci, Rosa la Mora, Peppa Bizzi con i suoi quattro figli. Muzio il fabbro e arrotino si riposa volando di qua e di là; il Celli si fa notare come nuvola importante; di fronte esce Vito e una bella nuvola, Vittorina. Tutti, come batuffoli di cotone, si mescolano con gli altri. Una nuvola capricciosa mi saluta, è quella di Severo, a cui si aggiunge quella di Ildo: sembrano chiamarmi "*Vieni, vieni!*", mentre Paolo svolazza in negozio. Anche Ascenzio vuol farsi vedere come una nuvoletta; è tutto uno svolazzare di nuvole fantasma che la Piaggia fatica a contenere. Da via dello Sdruciollo nuvole in quantità arrivano leggere con il vento del borgo; salgono, sono così tante che faccio fatica a riconoscerle, come Armando e Antonietta. Basta, non riesco più a decifrarli, sono troppi; alcuni, in una luce improvvisa, mi sorridono: "*Vieni, vieni*". C'è un grosso portone di negozio dove il Petri fatica a uscire; dal terrazzo, su in alto, la moglie Lucia sta volando.



Più avanti lo zio Tonino, che non vorrebbe volare ma restare seduto con i suoi pensieri; dal suo negozio di barberia escono tante nuvole contente e leggere. Qui la galleria del vento trascina nuvole a destra e a sinistra; i Puccioni, Piero e Adalgiso, svolazzano in negozio. Poi la nuvola di Giacinta, di Angiolina e di Piero: si fanno avanti tutti, fantasmi che volano felici e contenti. Il vento dell'arco mette scompiglio; muovere queste nuvole per lui è un gioco da ragazzi. Alcune si alzano in volo, altre le assorbe facendole sbattere nel negozio di Eliso, alcune prendono la via del Ghetto,

altre volano per via dei Merli. Tutti felici e contenti. Alcune tirano dritto per via Roma, il Pianello, i gradoni di Marina la sarta. La via è un po' stretta, volano in alto. Io mi ritrovo seduto sul "balzolo" di Azzelio il calzolaio. Basta, per favore: pur volando, la mia mente non ne può più. Quello che succede in questa piazza da me tanto adorata mi mette troppa tristezza e non voglio più rimanere. Mi ritrovo nella cucina di casa dove mia mamma Elidia, il mio babbo Mario e mia sorella Bianca mi stavano aspettando. Mi sento beato tra quelle nuvole quando, sbattendo la testa sulla grossa scala di legno, mi sento libero dai fantasmi. Dalla finestra guardo il Borgo: è bellissimo, sta nevicando.

Ognuno può vedere Sorano come vuole. Io, scendendo per il Rigone, non incontro mai nessuno; in piazza della chiesa pure. Accarezzo la palla dell'orso come faccio sempre, mi avvio per la Piaggia di San Domenico (via Roma): nessuno. Sento solo quei rumori di silenzi; mi sfiorano lievi. Cosa sono? Eppure li sento. Cari paesani, se passerete da soli in quella via, sentirete come un richiamo, come un lieve lamento: sono fantasmi del passato che vorrebbero ritornare indietro nel tempo, a quando Sorano era Sorano.

Con questa passeggiata tra i ricordi, vi invito a tendere l'orecchio. Sorano Fantasma non è un racconto di paura, ma un atto d'amore: un ponte gettato tra il presente silenzioso e un passato rumoroso di vita, di botteghe aperte e di richiami dalle finestre. È l'invito a riscoprire l'anima di un borgo che, nonostante il tempo, resta 'favoloso' per chi sa ancora vedere le nuvole danzare tra le sue pietre.



Note sulle famiglie

La famiglia Funghi; gestivano un vecchio forno sicuramente Ebraico. Pia suo marito Gildo, portatore di legna con il somaro, utile per il forno, i figli Soleda, Nada, Vanda, Elvira, Fosco Serafino e il più piccolo Libero.

In via Selvi: Mecuccio, proprietario di drogheria, Duilio proprietario Osteria Italia; storico bar ristorante e affitta camere, i figli Pietro, Ernesto e Annina. Adalgisa e la figlia Velleda proprietarie della Drogheria Nanna di Bentivoglio venditrice di pane.

La Zi Peppa, non so come sia nato questo nomignolo di Zi, la figlia Leda e il genero Ilio, gestori di tabaccheria e generi alimentari.

Liliona; personaggio storico per la comunità di Sorano, organizzatrice di eventi religiosi al Crocifisso di Castro.

In via Roma

Orlando; proprietario della barberia con suo figlio Angelo. Era d'uso suonare, Angelo alla chitarra e Tullio Fratini il macellaio al mandolino. Peppa Bizzi; con i figli Luigino Giancarlo, Mario e Antonio.

Superga; e la sorella "Africa" Alvida e Gianfranco con due mamme, tutti lo chiamavamo Gianfranco di Superga mentre sua mamma era Alvida. Vito; proprietario della tabaccheria, la moglie di bell'aspetto Vittorina Nino il figlio ingegnere. Severo; altro barbiere con i baffi sottili da amatore. Ildo figlio di Paolo Bisconti. Il Petri; pizzicagnolo anche lui, e la moglie Lucia. Tonino Morresi mio zio barbiere.

Nell'angolo fra via dell'Arco e via Roma

l'entrata di un negozio storico, da telefono pubblico passato a latteria con susseguirsi a negozio di frutta e verdura gestito da Angiolina e suo marito Piero.

I Puccioni; altro storico negozio dove si vendeva di tutto, un bazar, Piero il principe delle signore vendeva profumi e rossetti, Adalgiso pasta, acciughe e aringhe, molto richiesti in quei giorni di rinascita. Marina, la sarta, d'estate aveva molte allieve di cucito.

In Piazza Vanni

Il balzolo; davanti alla bottega di calzolaio Azzelio di Bacoco per non confonderlo con altri. Casa mia in via Roma N-33. Proprio di fronte a via dell'Arco, posizione strategica di entrata e uscita di paese.

“CORRIERE PICCOLOMINI SERENI”:

Il giornale della terza età che dà voce agli anziani della casa di riposo di Sorano – 2^a edizione ha come tema comune “le feste da ballo di una volta”.

Questo mese abbiamo il racconto di Ermida che ci parla di quando andava a ballare nei poderi vicini a Santa Giuditta

Ermida abitava in campagna nel podere chiamato Santa Giuditta. Racconta che quando arrivava il giorno di andare a ballare, per loro era un giorno di festa perché non uscivano tutti i sabati, come si fa adesso!! Ricorda che si preparava per bene...

Prima di tutto si lavava con il sapone fatto in casa, successivamente indossava un vestito semplice cucito dalla sarta del posto, che, poveretta, portava la macchina da cucire o in testa o sotto al braccio.

Sul viso metteva un po' di cipria, sul corpo borotalco. Usciva di casa con i genitori e andava a ballare nei vari poderi dei dintorni: al Paradiso alla Cugnana o al Pozzarone. Lì trovava anche Lucia e Rosanna, con le quali attualmente condivide casa qui alla Piccolomini Sereni. Portava con sé le scarpe di ricambio perché: “non si poteva arrivare a ballare con le scarpe sporche!!! Dato che si facevano i lavori di campagna, era importante presentarsi puliti e ordinati e poi le strade di quei tempi erano bianche e polverose, dovevamo attraversare anche piccoli torrenti e boschi!”.

Arrivata al podere cominciava a ballare perché i ragazzi la invitavano e a lei piaceva tantissimo ballare. Ricorda con molto divertimento che una sera andò a ballare al podere Cugnana. Alfiero, che sarebbe poi diventato suo marito, caricò una grande sbornia e mentre ritornavano al buio a casa, non guardava dove metteva i piedi e incominciò a dire: “Vedi, vedi, vedi là, vedi la volpe?” e invece cadde dentro ad una forma! Allora tutti si misero a ridere e gli dicevano: “Alfiero!! L’hai vista ora la volpe!!!”

Piano piano, aiutato dai suoi amici uscì dalla forma che era parecchio fonda.

Era abitudine portare qualcosa da mangiare nel Podere dove si andava a ballare.

Una sera la sua famiglia si dimenticò di portare con sé del cibo e quando giunse l’ora di mangiare le salsicce, a loro non toccò niente; zia Bruna disse: “E noi ora che si mangia?!! Sto ca...volo!!!!”. Lo disse in un modo così buffo che, nonostante la parolaccia, tutti si misero a ridere.

Ermida



Sorano festa contadina 2014

FESTE DA BALLO A SORANO E NELLE CAMPAGNE LIMITROFE

Negli anni '50/60 il ballo era un divertimento molto in voga sia a Sorano paese che nelle campagne.

Nel capoluogo venivano organizzati vari veglioni e serate da ballo, il principale organizzatore dei quali era sicuramente l'istrionico Trento Borsetti.

I luoghi prescelti erano un grande locale in piazza del Filippini dove Trento organizzava veglioni a tema, la casa dove abitano attualmente Maki e Andrea Papini in piazza della Chiesa e il piazzale del Bar di Eraldo. A fine serata veniva eletta la “reginetta del ballo” cioè la ragazza che nel corso della serata aveva ricevuto più inviti.

I più giovani si organizzavano con feste nei salotti di casa o nei garage. Altri bei veglioni, in tempi più recenti, erano organizzati nella sala Santinami all'Elmo, a Montorio e San Quirico.

Nelle campagne intorno Sorano le aie e i casolari diventavano luoghi di ritrovo e divertimento comunitario, le serate danzanti erano animate dalla classica fisarmonica che accompagnava balli popolari in voga a quel tempo (valzer, tango, polca, mazurca). La serata terminava con la quadriglia dopodiché il capoccia lanciava il classico annuncio: “non ti mettere in cammino se la bocca un sa di vino” e dopo la distribuzione dell'ultimo bicchiere di vino tutti a casa.

A proposito delle feste in campagna ricordo di aver letto in una rivista di tradizioni popolari un simpatico aneddoto sulle serate da ballo organizzate al podere delle Caldanelle vicino Sorano.

Questo era un luogo molto frequentato in quanto disponeva di una cucina molto ampia e le coppie potevano ballare a proprio agio vista la grande capienza del locale.

Sussisteva però un piccolo inconveniente: nel mezzo della grande cucina c'era infatti una trave in legno piuttosto bassa che obbligava le persone leggermente più alte ad abbassare la testa.

Complice qualche bicchiere di vino e il clima di allegria della serata, le testate sulla trave date dai baldi giovani erano molto frequenti, il tutto fra le risate e l'ilarità dei presenti. Se la persona che sbatteva la testa era poi un uomo sposato scherzosamente si dava la colpa alle “corna” e si invitava lo stesso a scorciarle oppure a lasciarle a casa. Anche qui risate a crepapelle.

I balli maggiormente in voga oltre ai valzer, tango e polca erano la quadriglia, il ballo del trescone, il ballo della scopa, il ballo del chiamo.

Claudio Franci



La nevicata del “56”

Nel Febbraio del “56” nevicò ben 4 volte tra il 2 e il 19 del mese in tutto il nostro paese.

Le temperature rimasero sotto lo zero per 4 giorni consecutivi.

Il 12 Febbraio si registrarono temperature rigidissime e neve al suolo ne fece davvero tanta.

Anche a Sorano quell’anno ne venne giù parecchia.

Per me fu la prima volta che vidi una simile nevicata.

Ricordo il primo impatto quando uscii quella mattina, non riuscivo a credere ai miei occhi.

Una coltre bianca e immacolata riempiva tutto .

Io, per mano ad Anna, la mia “sorella” maggiore, uscii

...

Ricordo che babbo e zio avevano accumulato la neve ai lati, creando dalla porta uno stradellino che percorreva tutto il boschetto.

La neve ai lati era più alta di me (avevo 4 anni).

C’era un paesaggio incantato là fuori . Tutto era cambiato : il boschetto, le scale, la terrazza, la cantina; tutto coperto da quel manto bianco, tutto ovattato e silenzioso e là, in fondo al boschetto, in mezzo a tutta quella neve, un passerotto smarrito cercava le sue briciole di pane.

Anna mi portò per mano fin laggiù; avevamo con noi le nostre bricioline che abbiamo appoggiato sulla neve, a pochi passi dal piccolo uccellino.

Che felicità quel giorno!

Mamma poi, prese la neve, quella più pulita, in alto e la portò a casa per condirla con zucchero e limone e darla a noi bimbi come fosse il più prelibato dei gelati.

Quell’anno lo zio, aiutato da tutti noi, costruì un bel fantoccio di neve con tanto di cappello e sciarpa : lo abbiamo fatto nel ripiano superiore del boschetto (che allora era strutturato su due piani).

Il freddo era tanto, ma chi lo sentiva...

Di neve ne fece tantissima e, soprattutto per me, che la vedevo per la prima volta, quella meraviglia rimase impressa nella mente, come un regalo prezioso, che il cielo ci aveva donato.

Franca Rappoli



Sorano – nevicata del 2012



IN MEMORIA DI ERNESTO BISOGNI

La mattina del 25 gennaio sono venuto a conoscenza che il Direttore Didattico Ernesto Bisogni chi ha lasciati.

Per me è stata una triste notizia e lo ricordo come il mio maestro preferito, che più degli altri insegnanti mi è rimasto nel cuore, a cui mi sono sentito sempre legato da affetto e riconoscenza.

Originario del podere di Naioli, nel Comune di Pitigliano, dopo il matrimonio con la maestra Viviana Luzzi, abitava a San Quirico.

E' stato il mio maestro in seconda e terza elementare nella piccola scuola di via Cavour a San Quirico.

Uomo correttissimo, di grande cultura, coerente con i suoi principi morali, è stato un esempio per generazioni di ragazzi a cui ha insegnato, come educatore sapeva essere un fratello maggiore ma all'occorrenza sapeva intervenire con severità.

Ricordo che nel 1962, avendo vinto il concorso di Direttore Didattico, aveva lasciato la nostra classe, ed era stato trasferito nella Direzione Didattica di Deliceto in provincia di Foggia.

Ritornato nella Direzione Didattica di Pitigliano, dal 1972 e negli anni seguenti, mi aveva conferito come insegnante gli incarichi presso i Centri di Lettura di San Quirico e di San Giovanni delle Contee.

Questa notizia mi lascia tanta tristezza, ma voglio ricordarlo sempre per la sua grande dignità, per il suo buonsenso, per la sua integrità morale che fanno di lui un esempio di vita da seguire.

Mauro Dominici

RISTRUTTURAZIONE DELLA CHIESINA DELLA MADONNA DEL CERRO A MONTEBUONO

Secondo una leggenda su un cerro in un bosco a Montebuono si trovava appeso un quadro della Madonna che era nella Chiesa di S. Andrea Patrono di Montebuono.

L'allora Parroco lo riportava nella Chiesa ma la mattina successiva veniva ritrovato sui rami di questo cerro e di nuovo veniva riportato nella Chiesa. La mattina dopo si ritrovava sul cerro.

Si pensava che fosse qualcuno a spostarlo ma non fu scoperto nessuno. Allora pensando che la Madonna avesse scelto quel luogo fu deciso di costruirci una piccola Chiesa, un piccolo Santuario. Il cerro venne tagliato e sul tronco venne fatto l'Altare con sopra il quadro della Madonna.

Questa è la leggenda. Adiacente alla Chiesina venne lasciato un altro cerro, diventato secolare ma purtroppo alcuni anni fa, un forte vento ruppe i rami e rimase solo il tronco che c'è ancora ricoperto di edera. A fianco gli abitanti della borgata, in particolare Omeraldo Parracciani stanno facendo crescere un altro cerro.

La Chiesina era chiamata la Madonnina, nome che ha anche il gruppo di case adiacente abitato dalla famiglia dei Parracciani.

La Chiesina ha avuto nel tempo un certo degrado. Negli anni '80 l'allora Parroco di Sorano Don Enzo che per alcuni anni era stato anche parroco di Montebuono fece fare alcuni lavori, in particolare la pavimentazione esterna. Poi di nuovo il degrado. Cadde anche il campanile che lo ricostruì Omeraldo Parracciani, abitante del borgo adiacente. Poi nell'anno appena trascorso, con i fondi dell'Unione Europea-NextGenerationEU su richiesta della Curia e del nostro Parroco Don Mattias la Chiesina è stata ristrutturata.

A pochi metri dalla Chiesina su una discenderia dell'allora miniera del Reto nel 1967 persero la vita due persone: Giuseppe Biondi e Onelio Domenichini, rispettivamente di 39 e 37 anni.

A loro ricordo l'allora Amministrazione Comunale nel 2010 fece una lapide accanto alla Chiesina e da allora per Santa Barbara, Patrona dei minatori tutti gli anni viene celebrata la Messa.

Della struttura fa parte anche una piccola stanza dove negli anni '50 aveva sede la banda musicale di Montebuono e successivamente vi abitava una signora molto devota. Si chiamava Ida, la chiamavano tutti Ida Santa.

Nella Chiesina vengono celebrate le Messe dedicate alla Vergine Maria, compresa quella dell'8 settembre, in cui ricorre la natività della Madonna ed è la festa di Montebuono. In passato anche la terza Domenica di Giugno, perché poi dopo i montebuoonesi partivano per andare a mietere in Maremma. Anche per il 13 di giugno S. Antonio di Padova del quale era devota una famiglia locale veniva celebrata la Messa.

Pierluigi Domenichini



Banda musicale Montebuono

RACCONTI DI STORIE VERE



L'ufficiale tedesco scese dal suo autocarro Borgward B 3000, strillando ordini ai suoi sottoposti, la truppa si era fermata a osservare la sequela di donne che passavano lungo la stradina. Avrebbero dovuto essere impegnati a posare un'infinita' di cavi telefonici che avrebbero collegato la retroguardia con il comando tedesco. Le donne, invece, venivano dalla Torre di Sanquirico e, come tutti i giorni, portavano secchi di pastone ai loro maiali che vivevano in anfratti e cantine scavate nel tufo lungo la strada per Casone, proprio dove si era fermata la colonna tedesca.

Lui era un uomo alto e biondo e i suoi occhi chiari, duri come il ferro, scrutavano infuriati i suoi e lo spiacevole contrattempo. All'improvviso sgranò gli occhi e spalancò la bocca, vedendo una bambina per mano alla sua mamma. Cariglia, che già era spaventata da quei soldati, si bloccò terrorizzata stringendo a sé la figlia Annina, quando quell'ufficiale si avvicinò cercando di accarezzare la bambina.

Svicolò insieme agli altri e andarono a pasturare il loro maiale. Al ritorno, i soldati erano tutti sparsi per i campi a posare cavi, ma l'ufficiale le aspettava seduto sul predellino di un camion, in

mano aveva un piccolo tesoro, per l'epoca: stecche di cioccolato, scatole di carne e pure un pacchetto di sigarette. Cariglia provò, spaventatissima, a scansarsi aumentando il passo, ma il tedesco le raggiunse e infilò tutto quel ben di Dio nella tasca anteriore del grembiolino di Annina, dicendo parole incomprensibili ma dolci e accarezzandogli ancora la testolina bionda.

Quando tornarono a casa, Cariglia provò a raccontare al marito la loro avventura, tutto sommato positiva, ma, Dando, tra una bestemmia e l'altra, le disse che non la avrebbe più mandata perché, sicuramente il tedesco aveva messo sottocchio lei, e che si sentivano in giro un sacco di storie di uccisioni e stupri. Così per i tre giorni successivi, Dando, tornava dai campi un po' prima e andava lui a governare il maiale.

La sera del quarto giorno, mentre erano a cena, la famiglia Mazzieri sentì bussare forte alla porta. Cariglia abbracciò stringendo forte Annina, piangendo disperata, e Dando, con un coltellaccio in mano andò ad aprire, deciso a vendere cara la pelle. Il vano della porta era oscurato dalla enorme mole dell'ufficiale, che al contrario di quanto ci si potesse aspettare, indicava una fotografia che teneva in mano, dicendo con accento gutturale e piangendo a dirotto: "mia figlia, mia figlia". Si resero conto, immediatamente, che la figlia che il tedesco aveva lasciato a casa in Germania era l'immagine perfetta di Annina.

Passarono una serata piacevole a cena con quell'ufficiale, facendo finta di capire tutte le cose che raccontava sulla sua famiglia e l'apprezzamento per quella cipollata, che era l'unica cosa che i Mazzieri potevano offrirgli.

Tornò altre volte a fare regali, e ad abbracciare piangendo la piccola Annina, poi, all'improvviso arrivarono i bombardamenti americani e la colonna tedesca durante la notte ripartì... ma questa è un'altra storia.

Chissà se quel tedesco sarà mai riuscito a rivedere la sua famiglia e l'amata figlia, io spero tanto di sì, e che, ancora oggi ci sia in Germania una sosia di nonna Annina che racconti di quando il padre, tornato dalla guerra, raccontava di quella bambina della Torre di San Quirico.

CHI LA VEDE BIANCA, CHI LA VEDE NERA

Ora vi voglio parlare del mondo moderno
che pe' tanti è diventato un grande inferno.
Mi ero trovato con tre fidanzate
giovani, belle molto dotate.
Una faceva la stiratrice,
una faceva l'indossatrice
l'altra mi diceva: mia caro!!
mio marito è un gran somaro.
Lui al campo a lavorare
noi qui possiam "scherzare".
Ora ve la dico ancora più bella:
Lui fatica..... io alzo la gonnella,
quando si 'riva alla sera
chi la vede bianca, chi la vede nera.
Questo è quello che è accaduto
è il momento del saluto
ve lo faccio con affetto
sono stanco e vado a letto



Aloisi Adolfo

Paolo Barbero



L'ortopedico

Quest'estate l'ho passata
fra i lavori, i gin ei vini
e se la trippa s'è ingrassata
c'ho pur sempre i stinchi fini.

Bene o male mi so mosso
e mica mosso a compassione
con il fiato mpò più grosso
gioco a tennis e a pallone.

Io co' la racchetta in mano
o co' le scarpe da calcetto
io alle terme di Sorano
oppure a Piti nei campetto.

Ed un giorno imprecisato
forse colpa d'un malocchio
so rimasto accanazzato
co' na fitta nel ginocchio.

Zoppichello pe' m'pochino
non mi passa e n'sò i perché
porto i pezzo a capo chino
a chi ha studiato più di me.

Era meglio un'ambulanza
e dico così per dire,
già pe' fa 'na risonanza
sò ducento milalire

Era meglio stavo fermo
senza fa' ste faticate
la playstation, i grande schermo
o anche affà le passeggiate.

Sto dottore mio speciale
scelta giusta sono certo
gli dirrò ndò mi fa male
e gli mostrerò i referto.

'Giù i calzoni e giù sdraiato'
sul lettino tira via'
'sta a vedè mi so' sbagliato...
ma sò a ginecologia?'

Ride e dice: 'manco è rotto,
fai la fisio, piglia un oki
e c'hai da spenne ancora un botto
che l'hai spesi troppo pochi'.

Poi gli chiedo proprio al volo
'E se il dolore si disperde
posso fare anche da solo?'
'Certamente... prego, pin e tasto verde.

#oggisopoeta Fabio Ronca



IN RICORDO DI DOMENICO BELLUMORI

La nostra AVIS è vicina alla famiglia Bellumori alla quale vanno le nostre condoglianze per la scomparsa del proprio congiunto Domenico Bellumori.

Alla moglie e ai figli, anche loro appartenenti alla grande famiglia avisina quali donatori di sangue, un grazie per la scelta di aver voluto ricordare Domenico attraverso una generosa donazione in denaro alla nostra Associazione.

E' un gesto di amore che conta ed evidenzia disponibilità e sensibilità verso le persone sofferenti che hanno bisogno di trasfusioni di sangue. Attraverso questi atti di generosità si contribuisce a garantire un aiuto concreto e vitale ai pazienti che ne hanno bisogno.

Oltre ad essere un importante sostegno economico il gesto:

- sta anche a significare che le persone credono fermamente nelle finalità dell'AVIS;
- è un promemoria incoraggiante per chi si impegna per sostenere le attività di promozione del dono del sangue.

Sicuramente Domenico sarà felice di questa scelta.

Un grazie anche ai tanti amici di Domenico che lo hanno ricordato con affetto partecipando al funerale e che hanno contribuito alla raccolta. I soldi ricevuti saranno ovviamente utilizzati per promuovere campagne informative più incisive per migliorare la vita di chi ne ha bisogno.

AVIS Comunale Sorano

